

IL POETA E IL TRADUTTORE

MAURIZIO CLEMENTI

Non c'è vera distinzione fra poesia propria e traduzione.

Anzi la traduzione è il massimo impegno per un poeta poiché permette, traducendo, di lavorare in profondità su se stessi: ciò che si chiama stile che cos'è, infatti, se non una perenne ricerca di possibilità espressive nascoste o addirittura inconcepibili?

Per questo ogni traduzione ha influenza certa sul proprio stile e sul proprio sviluppo espressivo e probabilmente tematico. D'altra parte, si scelgono sempre poeti stranieri, passati o contemporanei, che in qualche modo si apparentano o possono apparentarsi alla propria ricerca artistica e culturale. Ecco quindi che scrivere in proprio o tradurre sono cose simili.

Dunque che cos'è il tradurre? Così come la poesia, è un impegno intellettuale, e in primo luogo linguistico. Perciò per il lavoro del tradurre sono necessari il rigore del filologo e la pazienza dell'archeologo. Il rigore e la pazienza per lo scavo nello stile, nel ritmo, nella distanza dalla lingua

comune del poeta tradotto, e direi una certa propensione all'orecchio dell'orologiaio, per sentire i meccanismi interni. Un lavoro di precisione e di pazienza, come la poesia in generale, specialmente se ispirata o mistica. Credo, infatti, che una buona traduzione nasca a tutti gli effetti da una ispirazione molto simile a quella dalla quale nasce una buona poesia: un atto mistico.

Al poeta perciò può bastare tradurre. Non è forse vero che alcuni dei grandi poeti italiani, per rimanere all'Italia, sono ascesi al rango di classici solo in quanto traduttori? Lanfranco Cigala, Brunetto Latini, Diodati (il grande poeta della Bibbia miltoniana), Cesarotti, Pindemonte, Monti e Quasimodo cosa sarebbero senza il loro mestiere o la loro passione di traduttori? E, all'opposto, autori come Foscolo, Leopardi, Manzoni, Montale, Caproni, Sereni, Vittorini e Pavese sarebbero pensabili senza le traduzioni di Omero, Sterne, Epitteto e Simonide di Chio, Paolo Diacono e Scott, Shakespeare, Cèline, Char, Steinbeck o Melville? Ovviamente no. Perciò al poeta può bastare il tradurre.

Tradurre è soprattutto riflettere sulla propria lingua, la lingua cosiddetta d'arrivo, per trovare la giusta modulazione delle distanze, per inventare un ritmo e uno stile che ricreino in forma *nuova e inusitata*, nella propria lingua, "l'armonia musaica" di partenza. Questo lo si è sempre detto. Ma è anche un'occasione unica per comparare il cuore di una lingua col cuore di un'altra lingua, non al fine di scoprire la lingua ideale della traduzione, una specie di oggetto ideale ed eterno a cui il traduttore benjaminiano tende, no. Questo vuol dire uccidere la

traduzione. E trasformare il tradurre in una teoria, niente di più aborrito dal poeta e dal traduttore. No. Comparare per *sentire* diversamente nella propria lingua, per arricchire la propria lingua e, dunque, il pensiero e il sentimento della propria lingua.

Nulla è più utile al poeta del tradurre. Solo autotradursi è utile quanto tradurre, o forse ancora più utile. Autotradursi è forse il più sottile metodo disponibile per affinare, conquistare e controllare il proprio stile: vedi gli esempi di Joseph Conrad, Vladimir Nabokov e Jorge Luis Borges.

Autotradursi in lingua morta e in lingua viva.

L'esercizio del latino per la composizione poetica ha accompagnato la pratica dei più grandi per secoli: l'Umanesimo e poi il Neoclassicismo non a torto sono state considerate le epoche più feconde per la poesia italiana. Fra i poeti contemporanei, l'alternare la lingua francese all'inglese e all'italiano, con esiti assolutamente stranianti per tutte e tre, ha fatto di Amelia Rosselli una delle voci più interessanti di tutto il Novecento italiano.

L'autoesame della lingua a cui di fatto ci si sottopone con la traduzione è anche ricordo sistematico della storia letteraria scritta nella propria lingua: traducendo, specialmente in italiano, si scrive una storia letteraria, i cui equilibri fra autori, usi linguistici, stilemi, costituiscono gli equilibri interni del proprio stile. D'altra parte, per sapere che cosa un autore pensa della storia letteraria del proprio paese basta un esame attento degli usi e dei costumi linguistici delle epoche passate che l'autore ha "tradotto" nel suo fare.

Conviene poi aggiungere, con Canfora, Steiner ed altri, che ogni fatto linguistico in quanto tale, anche il leggere o l'ascoltare, ha a che fare con il tradurre *nel* proprio contesto e *dal* proprio contesto, e

pertanto il poeta, operatore linguistico per eccellenza, diventa così anche il traduttore per eccellenza.

Dunque per le cose dette, e anche per le cose non dette, è forse il caso di cambiare il titolo del presente scritto in quest'altro, più pertinente: il poeta ovvero il traduttore.

Bibliomanie.it